

Renzi e la sfida ai corporativismi

di **Paolo Pombeni**

Se vogliamo leggere la politica guardando oltre le trovate di lavagne, gessetti, striscioni, cortei,

comparsate ai talk show, vedremo che il problema di quelle che una volta si chiamavano le "riforme di sistema" sta toccando il suo nodo.

Continua ► pagina 25

Riforme Nella costruzione del consenso sul cambiamento Renzi costretto a fare i conti con la crisi dei partiti e le resistenze dei corpi intermedi

Il premier «solo» contro i corporativismi

di **Paolo Pombeni**

► Continua da pagina 1

Si tratta del rapporto fra una "nazione" intesa come sistema complessivo (oggi si preferisce definirlo "sistema-paese") e le sue articolazioni, che possono essere viste sia come corporazioni che come corpi intermedi.

Il tema, che può apparire astratto, è in realtà centrale in qualsiasi politica nei momenti di transizione epocale. Infatti le riforme, se sono vere, sono sempre spiazzanti, perché chiedono dei cambiamenti di orizzonte e di mentalità, e di conseguenza generano come minimo timori per il passaggio ad una terra incognita. Qui viene in gioco il grande tema del consenso, cioè della costruzione di una fiducia verso il classico "possiamo farcela" (e nessuno ci lascerà le penne).

In definitiva in questo caso il problema è chi può assumersi il compito di rappresentare la nazione, convincendo la collettività che i cambiamenti che si devono fare, per scelta e per necessità, vengono proposti nel segno dell'interesse generale. La risposta che tende a concentrare questo compito su un solo soggetto è sempre azzardata, mentre al contrario risulta paralizzante l'illusione che si possa cambiare in senso

profondo contando su una spontanea conversione generale alla ragione delle riforme da mettere in campo.

Oggi in Italia questo panorama, che è un classico nella storia politica, si presenta nel contesto di una crisi generalizzata di quelli che nella storia costituzionale europea sono stati gli agenti della costruzione di una rappresentanza nazionale, cioè dei partiti politici. Essi sembrano avere perso questa caratteristica, dilaniati come sono da personalismi di fazione, dissoluzione delle grandi ideologie, populismi di vario genere. Perciò quel compito è passato al governo, che, proprio per le ragioni appena dette, è sempre meno un governo di partiti e sempre più l'espressione di una leadership che si concentra nel suo vertice (che ricerca una qualche investitura diretta da parte della nazione).

Tuttavia quel governo ha comunque bisogno di un canale forte di comunicazione col paese ed è illusorio pensare, come pure si fece in un passato neppure troppo lontano, che a ciò possa servire lo schermo del televisore o del computer. I tempi eroici di De Gaulle, per citare l'esempio più famoso di quest'uso dei media, sono ormai alle nostre spalle.

Astrattamente si direbbe che in realtà, in una società molto articolata, come è quella sviluppata nel XX secolo, quei canali di comuni-

cazione dovrebbero essere costituiti da quelli che vengono definiti "enti intermedi". L'esempio classico sono stati i sindacati, che dovevano fondere le richieste di quote molto significative della popolazione elaborandole nel quadro di compatibilità con gli interessi generali del paese. C'è stata una lunga stagione in Italia che è andata in questo senso, fino al punto che, almeno in alcuni casi, questo tipo di rappresentanze si sono sforzate di trovare direttamente fra loro degli accordi e delle consonanze che andavano poi in qualche misura imposte ad una sfera politica incapace di elaborarle in proprio.

Datempo però questo quadro si è spezzato. Il sindacalismo è stato eroso dal corporativismo, cioè anziché promuovere equilibri generali che un tempo si sarebbero definiti più avanzati, si è arroccato nella difesa delle "conquiste" (vere o presunte) del nucleo originario della propria corporazione di riferimento. Aggiungiamoci che la conseguenza è stata una espansione quasi forsennata della presenza di organizzazioni che si presentavano come "sindacali" e che in quanto tali sfruttavano i poteri di contrattazione spettanti a questa fattispecie, mentre declinava continuamente la capacità veramente rappresentativa a tutto tondo di altri corpi intermedi, co-

me quelli di carattere religioso o culturale.

Renzi nella sua ricerca di caratterizzarsi come il promotore di quella riforma decisiva del nostro sistema che è stata invocata per decenni senza grandi risultati, si trova però a fare i conti con la debolezza delle forme di mediazione sociale che avrebbe potuto essere garantita da organizzazioni sindacali degne di questo nome. Con il corporativismo ovviamente fatica a trovare terreni d'intesa, proprio perché per sua natura il corporativismo è conservatore e tutto vuole tranne che un mutamento che metta in discussione il suo controllo su vari "territori". D'altro canto il premier dovrà prima o poi realizzare che è assai difficile che possa usare i partiti (il suo come gli altri) in questa funzione, perché gli uomini dei partiti in gran parte oggi preferiscono correre dietro ai diversi corporativismi nella speranza di recuperare il loro potere facendosi adottare da essi.

Finisce così di trovarsi nella più classica difficoltà che tocca a chi vuol essere leader riformatore: quella di diventare al tempo stesso la levatrice della nascita di articolazioni diverse da lui (in parte persino opposte a lui) che però siano in grado di partecipare alla dialettica delle riforme distogliendo il consenso del paese alle resistenze miopi verso la trasformazione in corso.